

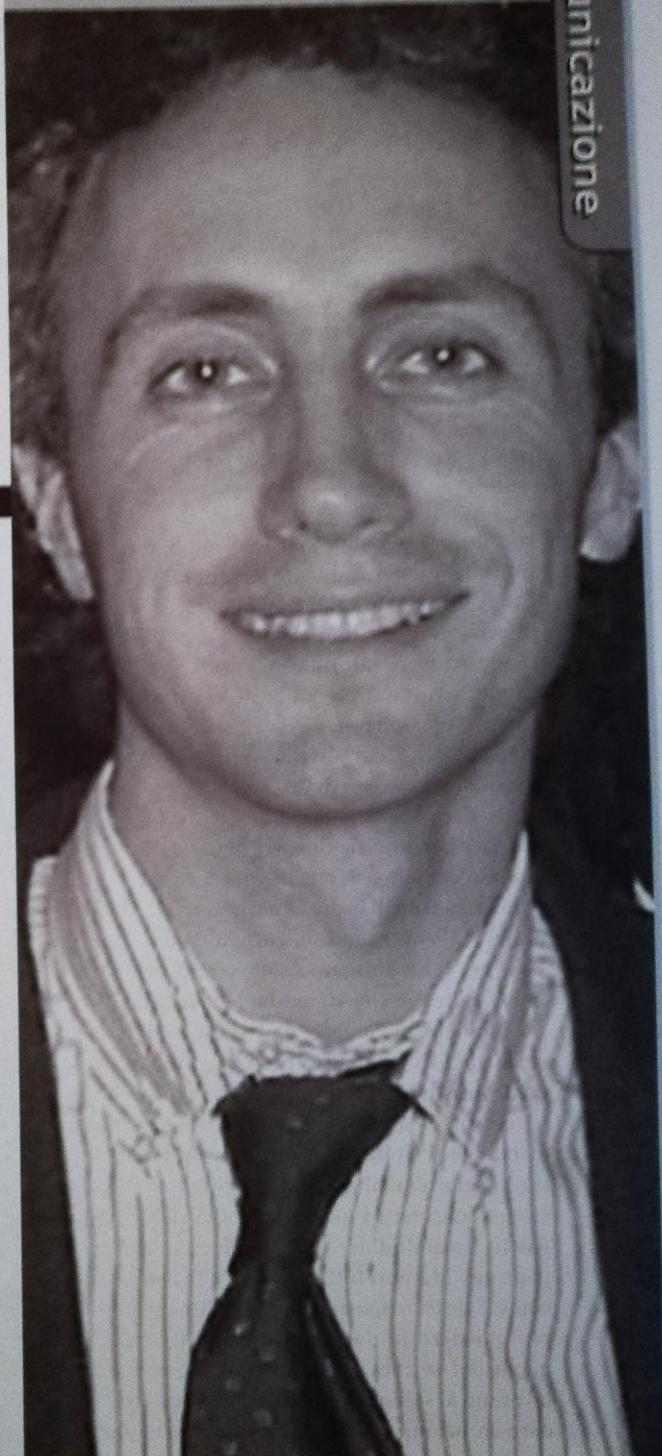
L'Italia secondo Travaglio

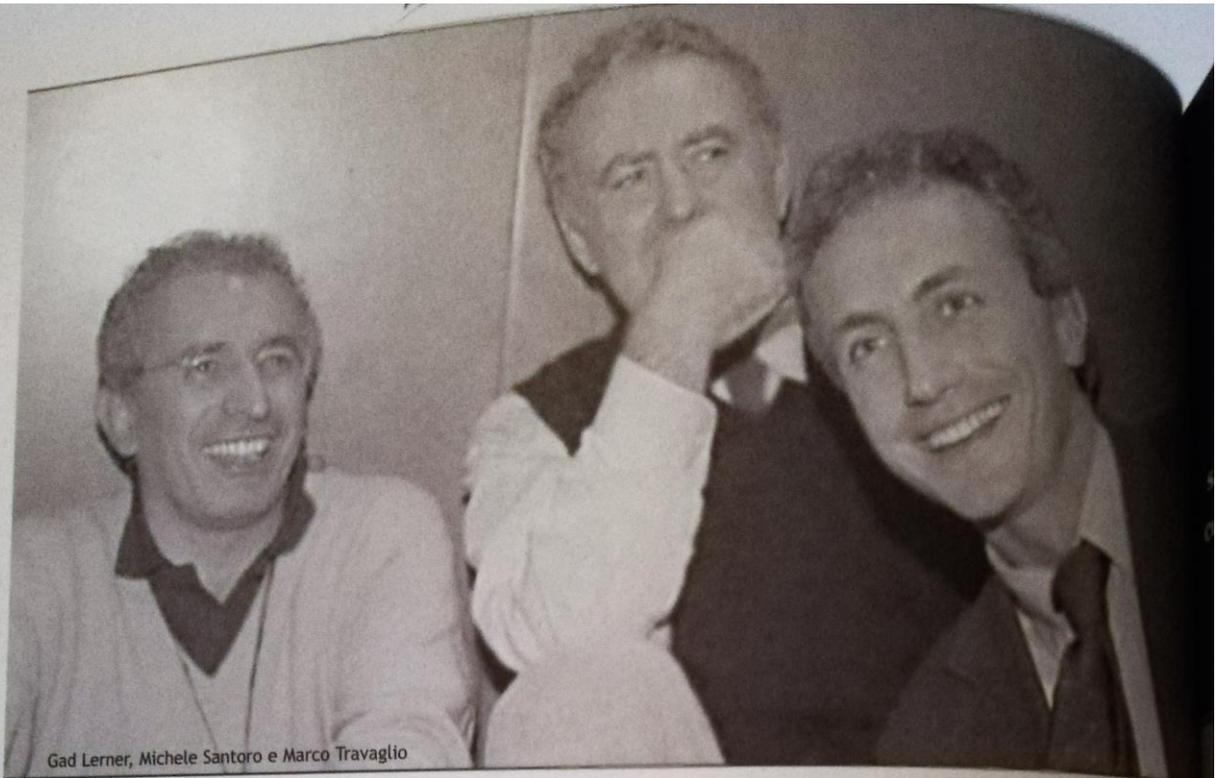
Una delle penne più sferzanti del giornalismo italiano, ha presentato il suo nuovo libro ad Isernia. E non ha risparmiato attacchi a nessuno, neppure ai "colleghi" molisani

di Giovanni Petta

“ Mastella alla Giustizia? Non era certo ciò che si auguravano gli elettori del centrosinistra”. Comincia così Marco Travaglio il suo intervento nell'aula magna dell'Istituto Tecnico Industriale "Mattei" di Isernia. L'incontro è stato voluto e organizzato da Megachip, Arci, Il Cantiere e Il Melograno. È il giorno successivo a quello della nascita del Governo Prodi e il giornalista delle "Mille balle blu" non può non commentare quanto sta accadendo nel rinnovato panorama politico italiano: "Non riesco a immaginare Mastella come un ministro della Giustizia. È davvero difficile per me. Mi rifiuto di definirlo un ministro della Repubblica". Poi, in una sala gremitissima, si comincia inevitabilmente a parlare dell'ex presidente del Consiglio dei Ministri. Si parte da una telefonata di Berlusconi a Cuffaro, una telefonata intercettata e in cui il Capo del Governo nazionale rasserena il Governatore siciliano in merito ad alcune indagini sul conto di quest'ultimo. Dice - Berlusconi - di aver sentito telefonicamente il Ministro degli Interni e di aver avuto da lui rassicurazioni in merito. Poi si racconta di quando Berlusconi, ancora nient'altro che imprenditore d'assalto, fu vittima di un attentato. Qualcuno (si scoprirà poi

Comunicazione





Gad Lerner, Michele Santoro e Marco Travaglio

che furono i "Catanesi") fece saltare parte di una cancellata della residenza milanese del futuro leader politico. Travaglio racconta di come Berlusconi informi dell'accaduto Dell'Utri e di come Dell'Utri riesca ad avere informazioni utili per capire la questione, sfruttando le amicizie con uomini di Cosa Nostra. Poi, ancora, viene riassunta tutta la storia Mangano-Dell'Utri-Berlusconi (Mangano era un pregiudicato, uomo di Cosa Nostra, per anni stalliere di Berlusconi nella villa di Arcore). Travaglio riferisce con dovizia di particolari, elencando fatti e citando documenti (che memoria straordinaria!). Non mancano battute amarissime: "I nomi degli amici di Provenzano, quelli che hanno protetto il boss per tanti anni, non sono scritti nei *pizzini* ma nelle sentenze che riguardano Dell'Utri". Si passa poi all'Inciucio. Si parte da Furio Colombo, defenestrato dall'Unità per essere troppo intransigente nei confronti di Berlusconi e "Meno male che il suo successore, Padellaro, è della stessa pasta così da evitare che l'Unità torni ad essere un organo di partito". I giornalisti? Secondo Travaglio non possono essere considerati nella generalità della categoria. Esiste un'abitudine, una tendenza a cercarsi un padrone. Ma non tutti sono così. "Ci sono quelli - come Tosatti e Sposini - che telefonavano a Moggi per chiedere la punizione di un arbitro. Ci sono quelli del settore finanziario che frequentemente lavorano al soldo dei finanziari per far salire e scendere le azioni. Quelli come Lucia Annunziata (è

stata lei a chiudere la trasmissione della Guzzanti) che fanno trasmissioni che vedono soltanto loro. C'è Vespa che, come dice Giannantonio Stella, più che essere equidistante è *equivicino* a tutti. Ma ci sono anche giornalisti, come Milena Gabanelli, che lavorano con onestà, che portano in televisione quelle realtà che in televisione non vanno da anni, che approfondiscono e documentano". Insomma, per Travaglio, non c'è censura nel mondo giornalistico, ma autocensura. Nel senso che i giornalisti che vogliono fare carriera sanno cosa non devono dire e cosa non devono approfondire per fare in modo che il loro contratto venga rinnovato.

A questo punto, tornare sul nuovo governo è un passaggio obbligato: "In tema di economia non abbiamo da temere. Sarà difficile fare peggio del governo precedente. Pensate soltanto che c'è Padoa-Schioppa al posto di Tremonti. Dobbiamo però vigilare su tre punti. Il primo è proprio quello relativo all'informazione. Dobbiamo pretendere che i partiti escano definitivamente dal sistema radiotelevisivo. La Rai è proprietà dei cittadini, è un servizio pubblico e, per questo, non deve essere nelle mani dei partiti, che sono invece associazioni private. Dobbiamo, poi, vigilare su ciò che il nuovo Governo vorrà fare in tema di Giustizia (Mastella ministro - una sorta di *fissazione*, ndr - non è un buon segnale) e sulle eventuali revisioni della Costituzione. Prima che ci mettano le mani, dovranno spiegarci perché vogliono modificarla".

**“Insomma, per Travaglio,
non c'è censura nel
mondo giornalistico,
ma autocensura.
Nel senso che i giornalisti
che vogliono fare carriera
sanno cosa non devono dire e
cosa non devono approfondire
per fare in modo che il loro
contratto venga rinnovato”**

La “cazzata” del presidente

C'è tempo e modo anche per dirne quattro – anzi una – al presidente dell'Ordine dei giornalisti molisani, Leopoldo Feole, presente sul palco, colpevole di aver detto che “forse qualche volta Berlusconi ha ragione quando dice che la magistratura sbaglia”. Travaglio interviene con decisione: “Sei sicuro di quello che dici? Hai detto proprio così? Be' allora hai detto una cazzata”.

Feole richiamava l'attenzione su alcuni casi specifici. Su alcune lentezze e su alcune decisioni discutibili. E chiedeva con forza l'aiuto e



Espressioni e parolacce

Quante volte, sensazione di tristezza, di amarezza. E spuntano con Marco Travaglio lascia insubordinati e si allontanano dall'istituto Mattei stanchi per l'assunzione diretta e non del tutto convinti dell'utilità dell'evento consumato. L'ufficio di Montanelli non riesce ad andare oltre l'antica ricetta del maestro: l'ammasso di cose. Altra faccia frontale nei confronti di Berlusconi e alla richiesta delle dimissioni di Di Maria e Pisanò. Travaglio non raggiunge alcun valore di riferimento significativo. Non bisogna perdersi, certo, da un giornalista.

Ne rammenta con la definizione facile di "qualunque sia" il tempo così freddamente oggettivo e, proprio per questo, più o meno che Marco Travaglio sta facendo. Lui stesso avrebbe sicuramente risposto: "Non spetta a me dire la soluzione. Sono un giornalista. Non spetta a me indicare la terra via. Se sarebbe giusto fondare un altro movimento o, addirittura, un nuovo partito".

Avrebbe risposto in questo modo, così come ha esistito di dire consigli - su nostra richiesta - ai giovani indiani che si avvicinano al mestiere del giornalista. "Chi sono io per dare consigli?" Rimane, tuttavia, l'amarezza di chi trova oggettivamente indubitabili i dati che il giornalista pubblica nei suoi libri e sui giornali, le informazioni che dispensa puntualmente in giro per l'Italia, in tappe quotidiane, di città in città, l'amarezza di chi ribatte senza trovo spargermi: "Ma se tutto questo è vero... ed è vero...". E forse l'amarezza di chi non riesce ad immaginarsi di aver battuto già dal tempo Silvio Berlusconi, di chi non si capacita del fatto che tanto "sotto-democratico" produce tanti altri che piace-volissimi happening, come quella iscrizione.

A Travaglio non riesce il gioco della melancolicità. I suoi materiali pesanti non diventano scherzosi, ironici, satira, satira. Non è un comico. Non è Gallo. Né Tullio. E amiamo Garzanti. Nonostante il tentativo di qualche battuta, persino l'imitazione del dialetto siciliano nella lettura delle interviste. Non, il sorriso di Travaglio rimane tutto, interiore. Tutto di sfuggi, di via. Eppure il suo lavoro rimane necessario e utile. Di paradossale. ■

